Vitaly:

"Sono qui, Dio! Perché guerra in mio paese, Ucraina?"

Racconto breve di Luigi Spiota

«Vitaly e tutti gli ucraini sfollati dal loro paese, per il momento hanno risolto il problema della sopravvivenza. Ma chi li aiuterà a risolvere quelli psicologici, per poter tornare a vivere in pace ed in serenità? La guerra è veramente totalitaria, nel senso che distrugge anche l'essenza dell'umanità.»

Cantalupo - Varazze (Savona) – Ottobre 2022

Vitaly:
"Sono qui, Dio! Perché guerra in mio paese, Ucraina?"

Racconto breve di Luigi Spiota

Passo un pomeriggio da Genova e vado a passeggiare nei giardini davanti alla stazione Brignole, da dove proseguo per Piazza della Vittoria giusto per rivedere l'ambiente che ho frequentato per circa trent'anni, per motivi di lavoro dentro e fuori del Palazzo Shell diventato IP nel 1974.

Non ho il ghiribizzo di entrare per rivedere l'interno. Chissà come sarà cambiato in strutture e persone. E poi mi piace ricordarlo com'era, moderno nell'ingresso di servizio verso la piazza e quasi monumentale nell'ingresso principale, quello girato verso Viale Thaon di Revel. Adesso, che è diventato ENI, è completamente occupato dalle necessità aziendali, che spiccano da ogni vetrina, da ogni possibilità espositiva.

Pensare che un tempo, sotto i portici proprio sull'angolo girato verso la Corte Lambruschini, c'era il negozio di un barbiere che lavorava fischiettando mentre, nei sei piani sopra di lui, si commercializzavano e si distribuivano migliaia di tonnellate di prodotti petroliferi, destinati in tutta Italia ed anche all'estero. Navi attraverso i mari, treni lungo la rete ferroviaria europea, autobotti e autocarri su strade ed autostrade italiane e non. Sull'altro angolo verso Via XX Settembre c'era un bar con dehor sotto al porticato: panini, aperitivi, prosecco, gelati e caffè a tutte le ore.

Qualcuno raccontava che il direttore del personale andasse ogni mattina alle otto a farsi radere da quel barbiere, e che ci fosse un ben preciso motivo: seduto girato verso l'esterno, poteva controllare l'ora d'ingresso di tanti di noi, ma soprattutto dei dirigenti, meno numerosi.

Dal bar invece partivano, a tutte le ore, garzonetti in giacca bianca con cabarèt colmi di ogni leccornia, che girando stretto dentro all'ingresso principale, salivano sull'ascensore stile *Liberty* e sbarcavano a tutti i piani, per inoltrarsi nei corridoi e negli uffici dalle belle porte di radica. Compleanni, onomastici, promozioni,

matrimoni, partite di calcio, tutto andava bene per far salire i servizi del bar negli uffici e festeggiare durante l'ora di pranzo.

Ma chissà quante storie avranno avuto inizio in questo sito carico di storia industriale, dirigenziale, manageriale, aperto a tutte le lingue del mondo, cosa che ogni giorno potevamo constatare salendo dal piano terra, dov'era ubicato il centralino telefonico, al terzo piano dove c'era l'ufficio del Presidente e poi più in su, fino al sesto che drizzava la bandiera sulla sommità del tetto.

Oggi è toccato a me, incamminandomi verso il vicino Corso Buenos Aires, ascoltare un'altra lingua, meno usata a quei tempi: quella Ucraina.

In Piazza Paolo Da Novi ho sentito la necessità di entrare nella chiesa, per far sedimentare dentro di me i ricordi del tempo passato e le novità della giornata, in presenza di un Moderatore silente ma molto attento, oltre che a ripararmi momentaneamente dal clangore del traffico cittadino lasciandolo all'esterno, scegliendo di immergermi in un altro silenzio, quello delle navate odorose di incenso, dove il tempo sembra sospeso.

Mi sono seduto in un banco subito vicino all'ingresso e ho lasciata libera la mente.

Uhhh! Che affollamento! Mi sembra di avere in testa un alveare d'api in piena attività.

Ma non ho potuto neanche iniziare a mettere un minimo d'ordine fra tutta quella confusione.

Perché quasi contemporaneamente ho sentito il portone chiudersi nuovamente dietro alle mie spalle: evidentemente qualcuno è entrato subito dopo di me. E siccome il banco dove sono seduto è il più vicino, si è accostato proprio presso di me, pur restando in piedi.

Lancio un'occhiata di lato e … si tratta di un uomo dall'aspetto un po' dimesso, barba e capelli lunghi ed arruffati, un giaccone stazzonato che lo rende goffo, quarant'anni circa.

Deve essere arrivato qui di corsa o quasi, ha il respiro affannoso, lo sguardo acceso, i gesti frementi, l'atteggiamento di chi vuol far qualcosa subito… Infatti: "Sono qui, Dio!"

La sua voce rompe il silenzio fra le navate, i pochi presenti seminati nei banchi si girano per vedere chi parla così forte, che quasi rimbomba.

"Sono qui, Dio! Perché? Perché guerra in mio paese, Ucraina? … Perché morta figlia Nina … moglie pazza di dolore … perchè nostra casa distrutta? Amici morti o deportati in Russia … Perché, Dio? Perché? Soltanto tu dire perché. Io piccolo uomo … io non capire … ma tu sì sapere tutto … dunque dire, prego ..."

Si appoggia con i gomiti sul banco e si inginocchia. Così facendo mostra la tasca della giubba gonfia di una bottiglia di cui spunta soltanto il collo, pare contenga birra. Potrebbe essere alticcio, ma sicuramente non ubriaco.

“Io qui, aspetta tua parola … ti prego, Dio, fatta tanta strada, autobus, treno, piedi … adesso arrivato qui in Talia, taliani buoni con me e con Vania moglie, mangiare, bere, dormire adesso sì … anche euri, anche medicamenta, ma … tutta nostra vita via, finita, buum, come bomba di missile … per capire bisogna tua parola, spiegami, prego … iutaci a trovare pace, prego …”

La voce rotta, con quell’inflessione straniera, accorata, parlata come se chi ascoltasse fosse qui con noi, a vedere quest’uomo che si sforza di esprimere al meglio quelle quattro parole che conosce di italiano, con le mani aperte ed appoggiate sul suo petto … quella voce scende nel profondo del cuore.

Mi volgo verso di lui, appoggio la mano sulla sua spalla, si gira.

“Il mio nome è Luigi. Quale è il tuo?”

Per la prima volta vedo i suoi occhi, chiari, celesti come l’acqua.

“Io Vitaly …”

Gli porgo la mano, che stringe subito con calore.

“Vuoi sederti qui, vicino a me?”

Prima di sedersi sfila la bottiglia di tasca e me la porge:
“Bier … cerveze…birre?”

“Dopo, grazie. Vuoi fare due chiacchiere con me?” parlo lentamente.

“Chiacchiere …?”

“Parlare, raccontarci un po’.”

“Oh, da, d…sì, sì…”

Il sagrestano spunta da una porta e si dirige verso colui che parla forte e che probabilmente disturba. Ma vedendo che adesso colloquia con me … si ferma ed attende qualche minuto … finché torna indietro.

“Dove sei alloggiato, Vitaly?”

“Hotel Serena, Corso Torino. Tutti noi ucraini abita lì. Siamo arrivato due giorni. Noi fortunati, stare bene, tutti insieme … Spasiba a voi … Ma disperati, sappiamo rien di nostro paese, di chi resta là.”

Si copre la faccia con le mani.

“Figlia Nina, oooh, figlia Nina morta sotto casa presa da missile, vent’anni, università…ingenèra!” Estrae il portafoglio e mi mostra una fotografia della sua famiglia: lui, Nina e la moglie Vania, tutti sorridenti. “Dietro, nostra casa, vedi?”

Dietro di loro vedo una villetta in campagna, un giardino con alberi da frutta, alcune aiole di fiori, come qui da noi.

“Noi disperati…. Salvi, da, e qui buona vita. Ma domani? Domani? Non c’è più nostra vita! Solo Dio può dire come ritrovare, solo lui. Io qui per questo.”

Socchiudo la bocca ma non so cosa dire, da dove incominciare … Cosa si può dire ad un uomo che sta ancora vivendo la tragedia che ha sconvolto la sua vita, senza risultare banali? Ci provo ma…:

“Vi fermerete qui con noi o pensate di ritornare nel vostro paese, a guerra finita?”

Capisco che ho parlato troppo a lungo e che Vitaly sta traducendo fra sé per cercare di capire…

“Chiede a Dio, io non so più, mia testa sconfusa, moglie piange, amici anche come noi, qui o a Londra, a Paris, a Madrid, in foresta fricana … ormai orizzonti sconosciuti, tutti, mai più pace, mai più vita.

Ucraina…Ucraina…” per la prima volta gli occhi gli si riempiono di lacrime. “Ucraina perduta, distrutta … kaputt” e rotolano sulle sue guance.

Si raddrizza e si gira ancora verso il cielo:
“Sono qui, Dio! Parla me, prego. Dimmi strada per pace…per vita…Forse colpa miei peccati? Batti me, non altri, ti prego, posso capire ciò. Questa ...” e batte forte la mano aperta sul banco iniziando ad urlare” … questa mierda guerra, non capire!”

“Vitaly, i tuoi peccati sono piccola cosa in questa tragedia …” gli sussurro invitandolo alla calma.

Mi guarda fisso e grida:

“Niet! Niet! Anche io sbagliato, anche io coupable!” i suoi occhi grondano. “Io mandato a far guerra contro soldati russi, miei fratelli. Io Kalascnikoff, trrrrrrr. Quanti fratelli caduti davanti me! Questo ricordo mas veloce di me, io non capace di abbandonare dietro me.” Si copre il viso con le mani e scappa via, gridando parole sconnesse.

La porta della chiesa si chiude dietro di lui.

SPIOTA LUIGI
VARAZZE - SV
E-mail: luigi.spiota@gmail,com

«Vitaly e tutti gli ucraini sfollati dal loro paese, per il momento hanno risolto il problema della sopravvivenza. Ma chi li aiuterà a risolvere quelli psicologici, per poter tornare a vivere in pace ed in serenità? La guerra è veramente totalitaria, nel senso che distrugge anche l'essenza dell'umanità.»